

L'ambiente tra storia, scienza e politica

*Giacomo Bonan**

The Environment between History, Science and Politics

In recent years, the ecological crisis has raised growing concerns and provoked activism at the social, political and cultural levels. The issue has been important in the historiographical debate as well. The article offers an overview on how historians have dealt with the environmental question and, on the other hand, how the environmental question has influenced the historian's craft.

Key words: Ecological crisis, Environmental history, Environmental humanities, Green new deal

Parole chiave: Crisi ecologica, Storia ambientale, Umanesimo ambientale, Green new deal

Nel 2008, sull'isola di Spitsbergen, arcipelago norvegese delle Svalbard, è stato inaugurato lo Svalbard Global Seed Vault, il più grande deposito di semi nel mondo (attualmente ne conserva oltre un milione). L'esigenza di un'iniziativa di questo tipo era motivata dalla rapida scomparsa di numerose varietà colturali, nell'ambito di un processo più vasto che non riguarda solo le piante, ma anche gli animali, tanto che diversi esperti definiscono il fenomeno attualmente in corso la sesta estinzione di massa. Su quale sia la principale causa di questa vasta e rapida perdita di biodiversità ci sono pochi dubbi: essa è dovuta in primo luogo all'azione umana¹.

Per rispondere a questa sfida e conservare almeno le sementi di tipo agricolo, il sito ideale è stato individuato nell'arcipelago artico delle Svalbard, all'interno di una montagna dove un tempo era attiva una miniera di carbone, avvolto dal permafrost che avrebbe dovuto facilitare la refrigerazione delle sementi. Nei giorni dell'inaugurazione, fu scritto che la struttura era «pro-

* Historisches Seminar, Goethe-Universität, Norbert-Wollheim Platz 1, 60323 Frankfurt a.M; bonan@em.uni-frankfurt.de

¹ E. Kolbert, *La sesta estinzione. Una storia innaturale*, Neri Pozza, Vicenza 2014.

DOI: 10.3280/PASS2020-110002

«Passato e presente», a. XXXVIII (2020), n. 110, ISSN 1120-0650, ISSN e 1972-5493

Copyright © FrancoAngeli

N.B. Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

gettata per durare un millennio e per resistere a un'ampia gamma di disastri globali inclusi il cambiamento climatico, una guerra nucleare e l'impatto di un asteroide»². L'ex presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, parlò di «un luogo dove la vita può essere mantenuta in eterno, qualsiasi cosa succeda nel mondo»³.

A nove anni dalla sua inaugurazione, nei primi mesi del 2017, quello che doveva essere il luogo più sicuro al mondo per preservare la vita nella sua forma più basilare di sementi agricole è stato parzialmente allagato dall'acqua in seguito al progressivo scioglimento del ghiaccio del permafrost da cui era circondato. Un fenomeno provocato dall'accelerazione del processo di riscaldamento globale la cui principale causa è, ancora una volta, l'azione umana. Le vicissitudini dello Svalbard Global Seed Vault descrivono una parabola valida in tante altre storie legate alla crisi ecologica: il riconoscimento dei danni causati dall'azione umana a livello eco-sistemico; il tentativo di risolvere questi problemi non attraverso la riduzione dell'impatto antropico, ma con la creazione di "zone di sicurezza"; la fiducia nel ruolo salvifico della tecnologia; l'accelerazione del cambiamento oltre ogni capacità di previsione. Nel caso specifico, vi è poi un elemento che oggi appare come il presagio dei problemi successivi: la struttura che doveva mantenere un ambiente costante e idoneo alla conservazione dei semi per i prossimi mille anni, e che invece ha subito gli effetti del cambiamento climatico in meno di un decennio, è stata realizzata dove un tempo sorgeva una miniera di carbone, il materiale che più direttamente associamo al riscaldamento globale.

Questo è solo un esempio tra i molti possibili per descrivere cause e conseguenze della crisi ecologica. Altrettanto efficaci sono le vicende legate agli effetti più evidenti del cambiamento climatico, in particolare l'intensificarsi di eventi meteorologici estremi, ormai così frequenti da apparire costanti (alluvioni, inondazioni, siccità) e dei fenomeni a essi collegati (grandi incendi anche in aree anomale come la Siberia). Oppure le trasformazioni ambientali di vasta portata, legate alla deforestazione di intere regioni, all'inquinamento dell'aria e dell'acqua, all'urbanizzazione e alla massiccia presenza sulla superficie terrestre e nei mari di plastica e altri prodotti artificiali a formare quella che è stata definita la tecnosfera. Infine, l'alterazione dei cicli dell'azoto e del fosforo provocata dall'industrializzazione dell'agricoltura, con un'eccessiva concentrazione di sostanze nutritive negli ecosistemi acquatici che provoca l'eutrofizzazione delle coste e dei laghi, cioè una crescita della popolazione di alghe che esaurisce l'ossigeno presente nell'acqua, generando zone morte che limitano lo scambio biotico tra ambienti acquatici e terrestri⁴.

² www.theatlantic.com/technology/archive/2012/02/after-4-years-checking-up-on-the-svalbard-global-seed-vault/253458/ (gli URL sono stati tutti verificati il 2 gennaio 2020).

³ www.ilpost.it/2016/11/17/il-posto-dove-mettiamo-tutti-i-semi-del-mondo.

⁴ Per un approfondimento su questi e altri fenomeni cfr. S.L. Lewis-M.A. Maslin, *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Einaudi, Torino 2019.

Tali dinamiche di tipo socio-ecologico hanno importanti risvolti anche sul piano politico e culturale, un aspetto che sta assumendo crescente centralità negli ultimi anni. Ancora nell'estate del 2016, in uno dei più importanti saggi usciti su questi temi per il grande pubblico, Amitav Ghosh rimarcava da un lato l'incapacità degli scrittori e della cultura in generale di confrontarsi con il cambiamento climatico; dall'altro l'inadeguatezza dell'azione politica, sia a livello governativo sia di opinione pubblica. Ghosh individuava lo sviluppo più promettente «nel sempre maggiore coinvolgimento di gruppi e leader religiosi nella politica del cambiamento climatico» (con un riferimento particolare all'enciclica *Laudato si'* del 2015), mentre riteneva «difficile immaginare che dei movimenti popolari di protesta possano acquistare abbastanza slancio in un orizzonte temporale così ristretto»⁵.

Tuttavia, dalla pubblicazione de *La grande cecità* vi sono stati importanti segnali di cambiamento. Molti intellettuali hanno iniziato ad affrontare il tema della crisi ecologica non più solo in chiave distopico-apocalittica, ma come un fenomeno del presente. Per quanto riguarda la letteratura, un buon esempio è il volume *The Overstory* di Richard Powers, che ha ottenuto il premio Pulitzer per la narrativa nel 2019 ed è stato tradotto in italiano nello stesso anno (*Il sussurro del mondo*, la Nave di Teseo). Per quanto riguarda le arti visive, si pensi alla mostra fotografica e al documentario *Anthropocene* (2018), parte di un progetto comune realizzato da Jennifer Baichwal, Nicholas de Pencier ed Edward Burtynsky.

Ancora più significativi sono stati gli sviluppi sul piano sociale, con la comparsa di movimenti di protesta con un grande seguito a livello globale il cui scopo è ottenere iniziative immediate volte a contenere gli effetti della crisi ecologica. In particolare le manifestazioni dei *Fridays for Future*, ispirate dalla giovane attivista svedese Greta Thunberg, che ha iniziato i suoi scioperi scolastici per il clima nell'agosto del 2018 e ha ottenuto un enorme seguito e visibilità in tutto il mondo in meno di un anno. Nello stesso arco di tempo, sono comparsi altri movimenti che condividono con *Fridays for Future* le medesime preoccupazioni per i problemi ambientali, analoghe modalità di protesta (scioperi e sit-in) e la stretta collaborazione tra attivisti – per lo più di giovane età – ed esperti di tematiche ecologiche. È il caso di *Extinction Rebellion*, un movimento presente in diversi paesi e particolarmente radicato nel Regno Unito dove, nella primavera del 2019, ha bloccato il traffico a Londra e in altre città con una serie di azioni di disobbedienza civile, chiedendo l'immediata introduzione di politiche di drastica riduzione delle emissioni climalteranti. Altre organizzazioni hanno perseguito questo obiettivo attraverso battaglie legali, come la fondazione olandese Urgenda che, nel 2013, assieme a 886 cittadini ha fatto causa allo Stato olandese per non aver

⁵ A. Ghosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile* (2016), Neri Pozza, Vicenza 2017, pp. 191-92.

fatto abbastanza per combattere il cambiamento climatico. Alla fine del 2019, dopo una lunga vicenda giudiziaria, la corte suprema de L'Aia ha sanzionato il governo, imponendogli di ridurre le emissioni di gas serra del 25% rispetto al 1990 entro la fine del 2020. Questa sentenza potrebbe creare un precedente rilevante anche per altri paesi, dove sono stati avviati procedimenti simili a seguito di esposti di comitati civici o associazioni ambientaliste.

Infine, sul piano istituzionale, gli ultimi mesi sono stati caratterizzati anche dal lancio di diversi manifesti programmatici denominati *Green New Deal*, sulla scia di quello presentato il 7 febbraio 2019 al Congresso Usa dalla parlamentare Alexandria Ocasio-Cortez e dal senatore Edward Markey (entrambi esponenti del partito democratico). In seguito, questa espressione è stata associata a diversi pacchetti di riforme, tutti incentrati sulle politiche ambientali, ma assai diversificati nei presupposti di partenza e negli obiettivi. Quelli avanzati da alcuni candidati alle primarie del partito democratico per le presidenziali Usa del 2020 appaiono più radicali, specie se confrontati con gli orientamenti in materia dell'attuale amministrazione statunitense e più in generale con il contesto politico in cui vengono proposti; soprattutto, interpretano il tema della giustizia ambientale come inscindibile da quello della giustizia sociale e quindi propongono una lotta al cambiamento climatico anche in funzione della lotta alle disuguaglianze. Altri, come quello lanciato dalla Commissione europea presieduta da Ursula von der Leyen, risultano assai più pragmatici – anche solo in termini di investimenti pubblici: 1 trilione di euro contro i 16,3 trilioni di dollari previsti nel programma di Bernie Sanders – e più inclini a ritenere che la transizione ecologica possa essere attuata senza un netto cambiamento degli attuali assetti sociali ed economici.

Nel complesso, questi fenomeni rappresentano un'importante discontinuità rispetto alla situazione preesistente e non c'è dubbio che i problemi ambientali siano oggi al centro del dibattito pubblico e dell'agenda politica. Tuttavia, è ancora presto per ogni valutazione sugli esiti cui porteranno. A contenere gli entusiasmi, dopo un anno di così intensa mobilitazione ambientale, è arrivato il completo fallimento della Cop25 tenutasi a Madrid nel dicembre 2019. In questa sede sono emersi per l'ennesima volta i troppi limiti dell'attuale sistema di *governance* internazionale in materia, nonché le tensioni e gli interessi che bloccano ogni tentativo di avviare un percorso condiviso ed efficace per mitigare i problemi connessi alla crisi ecologica, a partire dal cambiamento climatico.

E gli storici? Quale è stato il loro ruolo in questa fase di grandi trasformazioni ambientali, sociali e culturali? In che misura e in che modo hanno risposto alle sollecitazioni che la crisi ecologica pone alla loro disciplina? Si tratta di domande vaste e complicate, per cui forse l'unica risposta possibile è quella paradossale proposta da John McNeill a proposito della crescente diffusione della storia ambientale:

As long as global climate change, Beijing's air quality, Brazil's Amazonian forests, and a dozen other concerns remain with us, environmental history will probably maintain its grip on historians' imaginations. Because these issues are likely to grow in salience (although one never knows), the future for environmental history looks distressingly good⁶.

Tali considerazioni non devono essere limitate alla sola storia ambientale. Se è vero che le domande che gli storici rivolgono al passato sono sempre sollecitate dalle preoccupazioni del presente, è altrettanto vero che questo rapporto si sviluppa attraverso strade impreviste e ben poco lineari. Poste queste premesse, credo sia comunque utile restringere il campo della riflessione alla storia ambientale, cioè quella sotto-disciplina che studia le reciproche relazioni tra gli esseri umani e il resto della natura. Tra le ragioni di questa scelta ne indico una in particolare. L'enorme numero di giovani che hanno riempito le piazze di tutto il mondo durante le manifestazioni di *Fridays for Future* rappresentano anche una "domanda" crescente di conoscenza su temi ambientali. Vale quindi la pena chiedersi che tipo di risposta gli storici stanno fornendo a questa domanda.

In termini quantitativi e a livello globale, l'importanza e il riconoscimento della storia ambientale all'interno dell'accademia è progressivamente aumentato negli ultimi decenni, secondo tutti i parametri di riferimento più comuni (numero di ricercatori e di pubblicazioni; cattedre e centri di ricerca; associazioni, collane e riviste specializzate). Questo fenomeno si è verificato in primo luogo negli Stati Uniti, dove la storia ambientale si è sviluppata nel corso degli anni '70 del secolo scorso, grazie alle ricerche di alcuni studiosi coinvolti nella militanza ambientalista di quegli anni e provenienti principalmente dal campo della *new western history*. Nei decenni successivi, la storia ambientale si è radicata in ambito accademico e ormai tutti i principali dipartimenti di storia del paese hanno nel loro piano di studi almeno un insegnamento di questa materia. Per cogliere appieno l'importanza che essa ha assunto nella storiografia statunitense, è utile ricordare che nel decennio appena concluso i membri dell'American Historical Association (la più grande società di storici al mondo) hanno eletto per ben due volte uno specialista di storia ambientale alla carica di presidente (William Cronon e John McNeill).

Con le dovute proporzioni, una situazione simile caratterizza anche altri paesi anglofoni quali Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sud Africa. Più recente è lo sviluppo di questa disciplina in altri contesti, come l'America Latina e l'Asia meridionale e orientale. Una significativa eccezione tra i paesi

⁶ J.R. McNeill, *The State of the Field of Environmental History*, «Annual Review of Environment and Resources», 35 (2010), n. 1, p. 365. Per informazioni aggiornate sulla situazione qui ricordata rinvio alle pagine delle varie società nazionali e internazionali di storia ambientale che formano l'International Consortium Of Environmental History Organizations: www.iceho.org/membership-2.

non occidentali è rappresentata dall'India, dove la storia ambientale si è diffusa relativamente presto, alla fine degli anni '80, grazie in particolare a due autori che si sono avvicinati a questa disciplina da prospettive diverse: il sociologo Ramachandra Guha e il biologo Madhav Gadgil, che insieme hanno pubblicato una delle prime storie ambientali nazionali⁷. In questo caso, così come in molti altri paesi che hanno sperimentato la dominazione coloniale, un tema centrale è stato proprio quello dell'impatto ambientale di tale dominazione e sulle conseguenze di lungo periodo che essa ha prodotto anche in epoca post-coloniale.

In Europa, il dibattito sulla storia ambientale è stato influenzato dalla presenza di pregresse tradizioni di ricerca che, da prospettive diverse, si erano a lungo interessate al rapporto tra uomo e ambiente: la geografia storica, la storia agraria e del paesaggio, la storia forestale, la scuola delle *Annales*. Nella seconda metà degli anni '80 furono soprattutto gli storici economici a cogliere le proposte metodologiche provenienti da oltre oceano, con l'organizzazione di un seminario a Bad Homburg (1988) dove fu decisa anche la costituzione della prima società europea di storia ambientale, che tuttavia non riuscì a consolidarsi⁸. L'iniziativa fu ripresa nella seconda metà del decennio successivo, con la creazione della prima rivista europea di storia ambientale, «*Environment and History*» (1995) e la fondazione dell'*European Society for Environmental History* (1999) che, a partire dal 2001, tiene regolarmente una conferenza biennale. Da questa fase, la storia ambientale si è diffusa in diversi paesi, in alcuni dei quali (soprattutto nell'Europa centro-settentrionale) ha assunto una rilevanza simile a quella del contesto accademico nordamericano, mentre in altri (per esempio l'Italia) occupa un ruolo ancora marginale nel dibattito storiografico e a livello istituzionale⁹.

Lo sviluppo della storia ambientale in diversi contesti accademici è avvenuto anche attraverso un costante dialogo con altri filoni di ricerca, a partire da quelli interni al campo storiografico. Capire come la storia ambientale abbia contribuito a ridefinire i paradigmi della storiografia generale è ovviamente un tema che si pone a molteplici livelli di lettura, cui corrispondono valutazioni, pareri e risposte differenti e non di rado discordanti. Mi

⁷ R. Guha-M. Gadgil, *This Fissured Land: An Ecological History of India*, Oxford UP, New Delhi 1992.

⁸ M. Armiero, *L'eredità degli anni cinquanta e sessanta*, in G. Nenci (a cura di), *Alberto Caracciolo uno storico europeo*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 163-74.

⁹ Questa divergenza tra paesi dell'Europa mediterranea e centro-settentrionale è appena segnalata in V. Winiwarter (ed.), *Environmental History in Europe from 1994 to 2004: Enthusiasm and Consolidation*, «*Environment and History*», 10 (2004) n. 4, p. 502; mentre appare più marcata in C. Ford, *Nature's Fortunes: New Directions in the Writing of European Environmental History*, «*Journal of Modern History*», 79 (2007), p. 113. Per alcune recenti valutazioni sull'Italia cfr. S. Cavazza (a cura di), *Storia politica e storia dell'ambiente in Italia*, «*Ricerche di storia politica*», 34 (2018), n. 1, pp. 63-73.

limiterò ad alcune considerazioni generali che riguardano due categorie con cui ogni storico deve confrontarsi nell'ambito della sua ricerca: la scala analitica (che spesso coinvolge il tema della spazialità) e la periodizzazione (il tempo).

Per quanto riguarda il primo aspetto, penso sia lecito affermare che la storia ambientale ha avuto un ruolo rilevante nel più significativo processo di ridefinizione della scala analitica degli ultimi decenni, quello che ha portato all'affermazione della storia globale. I debiti di questo nuovo approccio nei confronti della storia ambientale sono del resto esplicitati nei principali "manifesti" della disciplina¹⁰. Inoltre, alcune tra le più note ricerche di storia globale comparse in questi anni dedicano particolare attenzione allo studio delle relazioni socio-ecologiche¹¹. Da un altro punto di vista, il contributo della storia ambientale è stato rilevante anche nei recenti sviluppi della storia urbana; ad esempio, grazie all'approccio di metabolismo urbano che consente di analizzare efficacemente gli scambi di materia ed energia tra le città e i loro hinterland e quindi le interconnessioni tra processi sociali ben localizzati e trasformazioni ambientali ben più estese¹².

Assai meno evidente appare il contributo della storia ambientale nel ridefinire le periodizzazioni canoniche della storia generale. Un primo esempio in questo senso è quello della transizione industriale. A differenza delle altre transizioni analizzate dagli storici, che possono essere studiate nella doppia prospettiva continuità-discontinuità, per alcuni studiosi (tra cui quelli che adottano un approccio di metabolismo sociale) la transizione da un regime pre-industriale variamente definito (organico, agrario, vegetale) a uno industriale costituisce uno spartiacque di tipo diverso, paragonabile solo a quello che portò alla diffusione dell'agricoltura durante la rivoluzione neolitica. Oppure pensiamo a un'altra cesura della storia contemporanea, quella che fino a pochi anni fa segnava la fine della maggior parte dei manuali e che era alternativamente collocata tra la caduta del muro di Berlino (1989) e il crollo dell'Urss (1991). Dalla lettura di alcune ricerche di storia ambientale emergono le potenzialità di una terza opzione: il disastro di Chernobyl (1986)¹³.

¹⁰ Con due idee molto diverse di storia globale, cfr. J. Guldi-D. Armitage, *The History Manifesto*, Cambridge UP, Cambridge 2014, pp. 64-73 e S. Conrad, *What Is Global History?*, Princeton UP, Princeton 2016, pp. 159-60. In Italia cfr. L. Di Fiore- M. Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 62-72.

¹¹ Cfr. K. Pomeranz, *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton UP, Princeton 2000; G. Parker, *Global Crisis: War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, Yale UP, New Haven 2014.

¹² T. Soens et al. (eds.), *Urbanizing Nature: Actors and Agency (Dis)Connecting Cities and Nature Since 1500*, Routledge, New York 2019. Per l'Italia cfr. G. Corona-S. Neri Serneri (a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea* Carocci, Roma 2007.

¹³ K. Brown, *Manual for Survival: A Chernobyl Guide to the Future*, Allen Lane, London 2019.

Questo evento ebbe un impatto enorme non solo negli stati dell'ex blocco sovietico, ma anche per gli equilibri geopolitici globali, per il consolidamento di una cultura ambientalista e per le scelte energetiche di molti paesi (tra cui l'Italia), cioè le scelte su cui si fondano gli assetti economico-produttivi e, secondo alcuni autori, anche quelli politico-sociali¹⁴. In entrambi i casi, tali sollecitazioni possono essere anche respinte, sfumate o problematizzate dagli studiosi meno sensibili ai temi ambientali, ma andrebbero comunque affrontate.

Un discorso a parte merita la questione della temporalità, su cui molti storici stanno cominciando a riflettere non solo per effetto delle sollecitazioni della storia ambientale, ma in riferimento al più vasto dibattito interdisciplinare sull'Antropocene che ha caratterizzato gli ultimi anni¹⁵. Le questioni che stanno emergendo in questo dibattito non interrogano gli storici solo sulla possibilità di scansioni cronologiche alternative a quelle esistenti, ma sullo sviluppo di una nuova esperienza del tempo: il superamento dell'attuale regime di storicità, che François Hartog definisce «presentismo», con lo sviluppo di due orientamenti tra loro correlati¹⁶. Da un lato, il dilatarsi del passato dai tempi storici a quelli geologici: «passare dalla storia alla geologia e tentare di armonizzare il tempo storico con il tempo biologico e, appunto, con quello geologico e cosmologico»¹⁷. Dall'altro, la percezione del futuro perde il suo carattere indefinito e si riduce a una serie di modelli previsionali elaborati dagli scienziati, per esempio i percorsi rappresentativi di concentrazione (Rcp) che vengono diffusi nei rapporti dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc) per valutare l'andamento delle emissioni di anidride carbonica e l'aumento della temperatura globale. Tra questi scenari predeterminati, incombe quello in cui la crisi climatica diventa catastrofe, «il punto in cui noi, da quella che per tanto tempo abbiamo creduto la nostra storia di soggetti autonomi, ricadiamo nella storia della natura»¹⁸.

Questi aspetti riguardano anche i rapporti che gli storici hanno sviluppato e stanno sviluppando con altri ricercatori che, da prospettive e con competenze diverse, si interessano alle tematiche ambientali. In alcuni settori del ramo umanistico questi rapporti si stanno intensificando sempre più, tanto che in alcuni casi i tradizionali steccati disciplinari sono stati superati in favore di

¹⁴ T. Mitchell, *Carbon Democracy: Political Power in the Age of Oil*, Verso, New York-London 2011.

¹⁵ Mi permetto di rinviare a G. Bonan, *Gli storici e l'Antropocene: narrazioni, periodizzazioni, dibattiti*, «Passato e presente», 36 (2018), n. 104, pp. 129-43.

¹⁶ F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2006, su cui cfr. I. Porciani, *Ritratto di uno storico come guardiano del faro. A proposito di François Hartog*, «Passato e presente», 32 (2014), n. 93, pp. 101-18.

¹⁷ A. Zanzotto, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*, Garzanti, Milano 2009, p. 60.

¹⁸ W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004, p. 70.

un approccio definito *environmental humanities*¹⁹. Un approccio ibrido, fortemente influenzato da alcune correnti degli studi filosofici e letterari diffuse in ambito anglosassone (teoria critica, postumanesimo, ecocriticismo) e con cui si sono confrontati anche diversi storici. Meno avanzato appare il confronto con altre discipline, come quelle “di terreno” (in particolare l’archeologia) che sarebbero le più adatte a integrare gli strumenti a disposizione dello storico per comprendere le trasformazioni delle relazioni socio-ecologiche nei contesti in cui effettivamente avvennero²⁰.

Inoltre, l’attuale dibattito sull’Antropocene ripropone il tema del dialogo tra quelle che Charles P. Snow nel 1959 aveva definito le due culture. Quest’aspetto assume un rilievo particolare nel caso della storia ambientale, che sin dalla sua diffusione nel mondo accademico statunitense è stata spesso concepita come un punto di raccordo tra storia umana e scienze naturali; anche se in tempi più recenti questa funzione è stata valutata in termini meno che modesti da coloro che se ne erano fatti promotori²¹. Quella che si è verificata negli ultimi decenni è stata piuttosto una sorta di «convergenza parallela», cioè gli scienziati hanno prodotto un numero crescente di studi che potrebbero essere definiti di storia (ambientale), mentre il lavoro degli scienziati è stato oggetto di una crescente attenzione da parte degli storici²². Nel primo caso, gli esempi più noti sono i best sellers di taglio storico pubblicati dal biologo Jared Diamond; sul versante opposto, si pensi alle ricerche sui meccanismi che regolano il dibattito scientifico, in particolare per quanto riguarda il tema del cambiamento climatico, condotte dalla storica Naomi Oreskes.

Secondo Peter Burke gli ostacoli principali allo sviluppo di questo percorso comune sono rappresentati dalla netta separazione dei *curricula* e dalla scarsa compatibilità dei linguaggi utilizzati²³. È possibile che in futuro questi ostacoli vengano parzialmente superati, soprattutto nei paesi in cui i corsi universitari sono più flessibili. Ciò non vuol dire che gli storici ambientali dovranno essere degli esperti anche nei rami delle scienze naturali più vicini ai loro interessi, cosa pressoché impossibile dato il livello di specializzazione

¹⁹ Cfr. R.S. Emmett-D.E. Nye (eds.), *The Environmental Humanities: A Critical Introduction*, Mit Press, Cambridge-London 2017.

²⁰ A.M. Stagno, *Gli spazi dell’archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell’Appennino ligure tra XV e XXI secolo*, Insegna del Giglio, Firenze 2018.

²¹ Si vedano i diversi pareri in D. Worster, *The Two Cultures Revisited: Environmental History and the Environmental Sciences*, «Environment and History», 2 (1996), n. 1, pp. 3-14; Id., *Oltre la Wilderness? La storia ambientale negli Stati Uniti*, «Contemporanea», 5 (2002), n. 1, p. 142. Cfr. W. Graf von Hardenberg, *Oltre la storia ambientale. Interdisciplinarietà, metodologia, prospettive*, «Passato e presente», 24 (2006), n. 68, pp. 149-61.

²² L’ossimoro della convergenza parallela è usato in F. Paolini, *Introduzione. Storia dell’ambiente: “nuova frontiera storiografica” o storiografia marginale?*, in Id. (a cura di), *Le fonti per la storia dell’ambiente. Alcune proposte di lavoro*, Fruska, Soci 2013, p. 16.

²³ P. Burke, *Afterword*, in S. Sörlin-P. Warde (eds.), *Nature’s End. History and the Environment*, Palgrave, New York 2009, p. 353.

delle rispettive discipline. Piuttosto, potranno orientare il loro percorso formativo in modo da avere un maggior grado di familiarità con il linguaggio e i paradigmi sperimentali di alcuni settori delle scienze naturali.

Resta poi da chiedersi se questo obiettivo vada inteso nel senso di un'ibridazione tra campi del sapere così diversi o se non sia più auspicabile quella che Julia Thomas definisce «un'amicizia critica»²⁴. Infatti, anche gli scienziati naturali studiano il passato, ma lo fanno su scale analitiche diverse da quelle adottate dagli storici. Le molteplici prospettive che emergono da questi studi sono importanti anche per gli storici, perché permettono di ridiscutere e problematizzare costantemente determinate concezioni dell'uomo e dell'agire umano che pure hanno caratterizzato la narrazione storica; inoltre, queste ricerche ci indicano i limiti fisici a cui è soggetta l'azione umana. Tuttavia, qualsiasi siano questi limiti e i fenomeni naturali a essi associati, individui e società operano sempre delle scelte e queste scelte sono fondate su dei valori. Per comprendere e descrivere questi valori, la scala analitica più adatta è quella con cui gli storici hanno maggiore confidenza, quella che attraverso la storia del Global Seed Vault o di altre vicende ben definite consenta di studiare, discutere e problematizzare determinati assetti sociali, economici e culturali oltre ai valori che ne sono alla base. Secondo Thomas, quando la storia riesce a farlo, svolge quella che Reinhart Koselleck definiva la sua «funzione politica»²⁵.

²⁴ J.A. Thomas, *History and Biology in the Anthropocene: Problems of Scale, Problems of Value*, «American Historical Review», 119 (2014), n. 5, pp. 1587-607.

²⁵ Ibidem. Cfr. R. Koselleck, *The Practice of Conceptual History: Timing History, Spacing Concepts*, Stanford UP, Stanford 2002, p. 14.